

Come governano i ricchi

di Dani Rodrik

PRINCETON – Non è una novità che i ricchi abbiano più potere politico dei poveri, anche nei Paesi democratici dove tutti possono ottenere voti alle elezioni. Ma due scienziati politici, Martin Gilens della Princeton University e Benjamin Page della Northwestern University, hanno recentemente prodotto alcune per gli Stati Uniti che hanno implicazioni drammatiche per il funzionamento della democrazia – negli Usa e in altre aree.

La ricerca degli autori si fonda sull'opera precedente di Gilens, che ha faticosamente raccolto sondaggi d'opinione su quasi 2.000 domande di politica dal 1981 al 2002. La coppia ha poi preso in esame se il governo federale americano avesse adottato la politica in questione entro quattro anni dall'indagine, e ha tracciato la corrispondenza tra il risultato e le preferenze degli elettori in punti differenti della distribuzione dei redditi.

Se isolate, le preferenze dell'elettore medio – ossia, di un elettore a metà della distribuzione dei redditi – sembrano esercitare un'influenza fortemente positiva sulla risposta finale del governo. Una politica desiderata dall'elettore medio ha maggiore probabilità di essere emanata.

Ma, come fanno notare Gilens e Page, questo dà un'impressione ingannevole e fuorviante della rappresentatività delle decisioni del governo. Le preferenze dell'elettore medio e delle élite economiche non sono molto diverse per quanto riguarda la maggior parte delle questioni politiche. Entrambi i gruppi di elettori, ad esempio, vorrebbero una forte difesa nazionale e un'economia in salute. Un test migliore sarebbe esaminare ciò che il governo fa quando i due gruppi hanno visioni divergenti.

Per effettuare questo test, Gilens e Page hanno messo a confronto le preferenze degli elettori medi e quelli delle élite economiche – definite come gli individui al massimo decimo percentile della distribuzione dei redditi – per vedere quali elettori esercitano un'influenza maggiore. Hanno riscontrato che l'effetto dell'elettore medio scende a livelli insignificanti, mentre quello delle élite economiche resta sostanziale.

L'implicazione è chiara: quando gli interessi delle élite differiscono da quelli del resto della società, è la loro visione che conta – quasi esclusivamente. (Come spiegano Gilens e Page, dovremmo pensare alle preferenze del 10% al top come valore indicativo per le visioni dei superricchi, ossia dell'1% di vera élite).

Gilens e Page riportano risultati simili per i gruppi di interesse organizzati, che esercitano una influenza potente sulla creazione delle politiche. Come rilevano, conta poco ciò che pensa il pubblico generale una volta presi in considerazione gli allineamenti dei gruppi di interesse e le preferenze degli americani influenti.

Questi risultati avvilenti sollevano una domanda importante: come fanno i politici che sono insensibili agli interessi della vasta maggioranza dei costituenti ad essere eletti, e fatto più importante, rieletti, mentre eseguono perlopiù gli ordini dei più ricchi?

Parte della spiegazione potrebbe essere che la maggior parte degli elettori non comprende esattamente come funziona il sistema politico e come gioca a favore dell'élite economica. Come enfatizzano Gilens e Page, le loro prove non implicano che la politica di governo faccia stare peggio il cittadino medio. I comuni cittadini spesso ottengono realmente ciò che desiderano, in virtù del fatto che le loro preferenze sono frequentemente simili a quelle dell'élite. Questa correlazione delle preferenze dei due gruppi potrebbe non far discernere esattamente agli elettori gli orientamenti dei politici.

Ma un'altra parte, più nefasta, della risposta potrebbe celarsi dietro alle strategie cui ricorrono i leader politici allo scopo di essere eletti. Un politico che rappresenta essenzialmente gli interessi delle élite economiche deve trovare altri mezzi per attirare le masse. Un'alternativa di questo genere è data dalla politica del nazionalismo, settarismo e identità – una politica basata su valori culturali e simbolismo piuttosto che sugli interessi dei cittadini. Quando la politica si fonda su tali basi, le elezioni sono vinte da coloro che meglio riescono a caricare i nostri latenti marker psicologici e culturali, e non quelli che meglio rappresentano i nostri interessi.

Una famosa frase di Karl Marx recita che . Con ciò intendeva che il sentimento religioso potrebbe oscurare le privazioni materiali che i lavoratori e altre persone sfruttate vivono quotidianamente.

Allo stesso modo, l'avvento della destra religiosa e, con essa, le guerre culturali sui valori della famiglia e su altre questioni altamente polarizzanti (ad esempio, l'immigrazione) sono serviti a isolare la politica americana dal forte aumento della disuguaglianza economica a partire dalla fine degli anni 70. Di conseguenza, i conservatori sono stati in grado di mantenere il potere malgrado cercassero politiche economiche e sociali ostili agli interessi delle classi medie e delle classi lavoratrici.

La politica dell'identità è maligna perché tende a tracciare confini attorno a un gruppo privilegiato e richiede l'esclusione degli outsider – chi proviene da altri Paesi e ha altri valori, religioni o etnie. Ciò è ben visibile nelle democrazie illiberali come Russia, Turchia e Ungheria. Per solidificare la base elettorale, i leader di questi Paesi ricorrono fortemente a simboli nazionali, culturali e religiosi.

Così facendo, infiammano comunemente le passioni contro le minoranze etniche e religiose. Per i regimi che rappresentano le élite economiche (e che sono spesso corrotte alla radice) si tratta di una manovra che rende bene alle urne.

L'ampia disuguaglianza nei Paesi avanzati e in via di sviluppo del mondo infligge quindi due colpi alla politica democratica. Non solo porta a una maggiore espropriazione democratica delle classi medie e lavoratrici, ma favorisce anche nell'élite una velenosa politica di settarismo.

Traduzione di Simona Polverino

Dani Rodrik, professore di scienze sociali presso l'Institute for Advanced Study, Princeton, New Jersey, è autore di *Il paradosso della globalizzazione: democrazie e futuro dell'economia mondiale*.

Copyright: Project Syndicate, 2014.